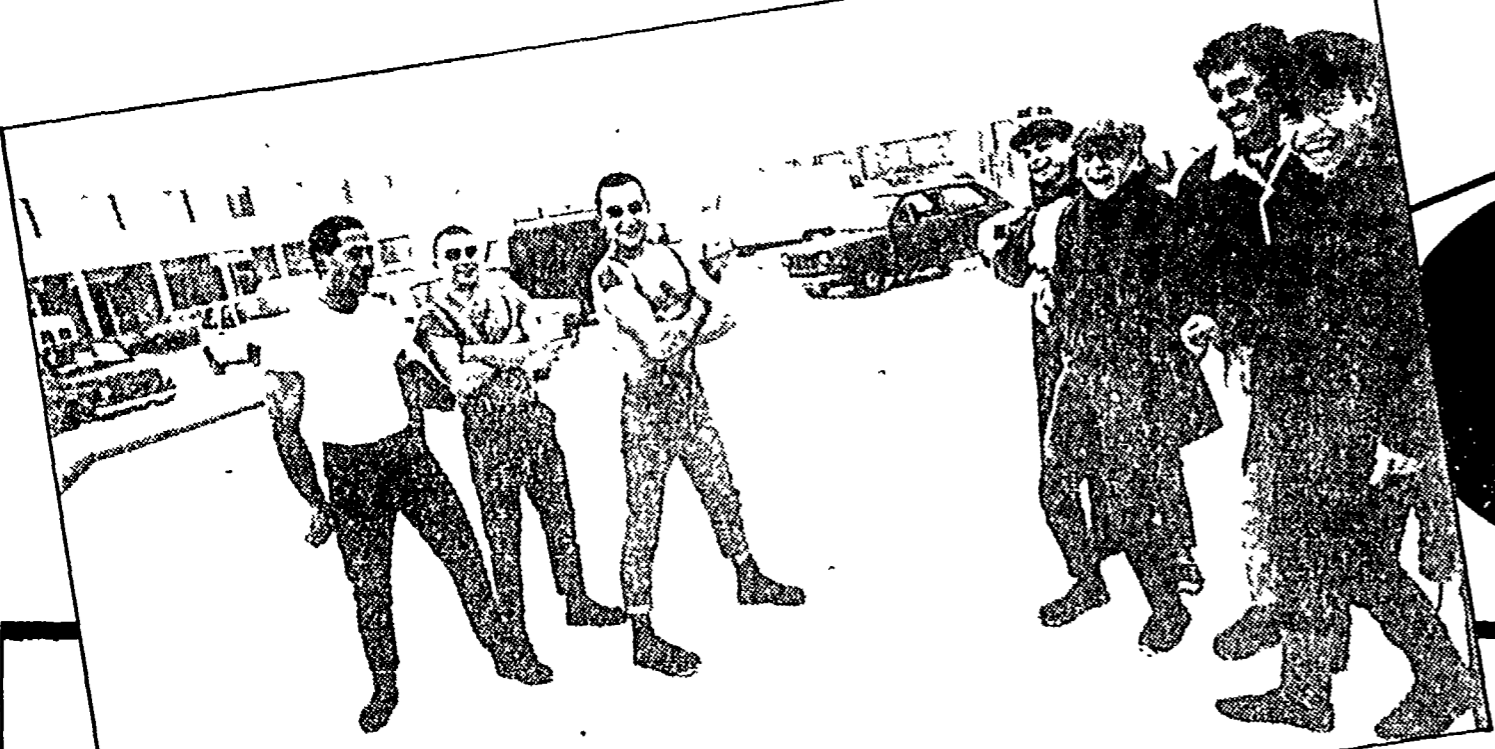


OSpettacoli cultura



Nemmeno la macchina fotografica può carpire la dimensione dell'universo giovanile. Eppure le immagini riescono a dire di più di quanto non abbiano fatto alcune «grandi interpretazioni» che non hanno saputo vedere il filo sottile che lega ragione e sentimenti

Sta per uscire un libro di foto di Luciano Lucia, intitolato «Tra un'immagine e l'altra», pubblicato dall'editore Musolino. Anticipiamo alcune foto tratte dal volume e brani della prefazione scritta da Ferdinando Adornato.

Si può fotografare il mondo dei giovani? Si può rendere con una fotografia, o anche con un intero servizio, un quadro d'insieme di quel complesso universo che corrisponde all'età del malessere? Io credo di no. I giovani ammettono solo istantanee: si può cogliere un attimo, fissarne un'espressione. Ma non è possibile trovare una chiave universale. Quando pensi di averla trovata ti accorgi di un minuto dopo che la scena è già cambiata. Che sei rimasto vittima di un inganno. I giovani non permettono teorizzazioni, astrazioni, definizioni compressive. I giovani si definiscono solo in movimento. Nella loro vita il cinema allo stato puro. Non sono mai fotografati.

Sabato pomeriggio. Hinterland milanese. 17.30. Lucia esce di casa a quell'ora. Dal lunedì al venerdì fa la commessa in un grande magazzino. Capelli corvini. Blue jeans stinti. Maglietta strettissima. Borsetta Fiorucci. Scatti una foto. La darai poi a un giornale. Un tempo la foto per la stampa si chiamava cliché. Non c'era il cliché di Lucia: occhi tristi e voluttuosi. Una ragazza di periferia annoiata dalla routine del sabato sera. Le occasioni di Lucia, Marina Suma a Milano. Ma quella foto è, appunto, un cliché. È ferma alle 17.30. E soprattutto ha un difetto: inquadra la borsetta di Lucia ma si ferma in superficie. Non ci fa vedere cosa c'è dentro.

Ore 18.15. S. Babila. Lucia entra in un bar. Chiede della toilette. La sua borsa entra in funzione. Come fosse quella di Mary Poppins. In cinque minuti la magia è compiuta. Deno (una giacca jeans, maglietta e, sembra, anche i capelli. Escono trucco, borchie, spille. Esce anche lei. Alle 18.20. Scatti una foto e c'è un nuovo cliché. Questa è la foto di un giovane punk di 22 anni, atteggiamento apatico, ostile. Crisi di comunicabilità. Un altro aspetto dell'universo giovanile è raccontato: i ro-

localchi possono stare tranquilli. Questa di Lucia è una storia vera. Ma noi che leggiamo, noi che guardiamo le foto, noi che sappiamo mai del suo «inganno». E invece il suo «effetto ottico» è forse la metafora più vera della questione giovanile. Della sua irriducibile ostilità a farsi fotografare. Perché le crisi di identità passano dentro gli attimi e gli sguardi. Attraversano le istantanee. E anche i singoli corpi. Lacerandoli.

Ha fatto bene perciò Luciano Lucia a rifiutare, mentre si accingeva al suo lavoro, di considerarlo un «viaggio nel pianeta giovani». Parole fuori del tempo. Parole senza senso. Ha fatto bene perciò a occuparsi soltanto delle situazioni. Delle emozioni. Ha fatto bene a mettere al centro della sua fatica la varietà. Solo così può «catturare» alla lettera. E forse «catturare» anche i giovani. Solo così può fare, insieme, un servizio e uno spettacolo. Che è credo il vero scopo del suo lavoro. Chi è malato di significato, di «senso» e di «messaggio», sappia che la potrà ricevere soltanto «a brandelli». Quando con piccoli dolci passi di tenerezza, quando con piccoli incredibili soprassalti di violenza. Ma nella loro totalità. Chi ama i giovani deve amare i «puzzic». Nel loro continente, infatti, come nel paese delle meraviglie dominato da trabocchetti, le trappole, le fughe, le recite. Il mondo dei giovani è Harold. Quello degli adulti Maude. Tra loro l'amore è l'odio non saranno mai netti, ma sempre sfumati. Il travestimento, l'inganno prevarranno di fronte a chi vuole ad ogni costo assegnare loro un'identità a tavolino. Incancellabili. Ecco perché, di fronte al mondo dei giovani, hanno fallito, in questi anni, quasi tutti. Sociologi, politici, sacerdoti. Hanno fallito le teorie interpretative. C'era invece un disco dei New Trolls che aveva per titolo «Senza orario senza bandiera». Forse potrebbe essere questo anche il titolo, in copertina, del libro di Lucia: «Senza orario senza bandiera».

Senza orario. L'orario è servito al primo motivo di ogni contraddizione tra giovani e adulti. Dall'orario del sonno a quello dell'uscita. Da quello dello studio a quello del gioco. Fino a quel-



lo del lavoro. Dai quattro ai venticinque anni. E ancora oltre. Non c'è niente di più incomprensibile, per chi sta cominciando a comprendere la realtà del problema del tempo. In realtà è il grande mistero di tutta la nostra vita. Senza orologi si fermerebbe il mondo. Le famiglie, le produzioni, i commerci, gli Stati. Ma, con gli orologi, famiglia, produzione, commercio. Stato assumono ritmi odiosi e assoluti. Contro il tempo della vita. Solo il denaro e il potere sembrano in grado di interrompere questo circuito di oppressione. E la vita dei giovani si accinge a punto tra tempo di vita e tempo di denaro. Oscillando tra il bisogno di spontaneità e quello di possesso. Tra tenerezza e violenza. Tra lingue camminate e pericolose scorie.

Senza bandiera. L'inganno di Lucia ha coinvolto anche partiti e istituzioni. Un inganno contro chi vuole fotografare, etichettare. Contro chi si chiede se sei amico o nemico senza domandarsi che cosa definisce ogni amicizia e l'amicizia. Contro chi, direbbero i politici, privilegia gli schieramenti in contenzioso. Un giorno impegnati, il giorno dopo qualunque. Un giorno grande leva rivoluzionaria, il giorno dopo capaci soltanto di cercare la morte da soli, nel buio delle

toilette delle stazioni.

L'angolo dei sentimenti o l'angolo della ragione? È un dibattito che da sempre attraversa l'Occidente. Dal mistero della Siringa a Roberto Goltz al Palazzo d'Inverno. E in mezzo c'è il giovane Werther. Nelle foto di questo libro incontreremo di volta in volta giovani romantici e giovani pragmatici, giovani sani e giovani malati, giovani colti e giovani barbari. Chiamiamoli pure come vogliamo. Ma non possiamo non «leggere» un dato di fondo: che il filo tra sentimento e ragione, già così labile in tutta la vita dell'uomo, negli adolescenti si fa ancora più sottile, quasi invisibile. I giovani hanno il compito più duro: devono trovare un posto nella società al proprio corpo. Fino ad una certa età il loro corpo è stato considerato soltanto un pacco postale. Da sistemare.

Ora sono nell'età nella quale il naturale, prepotente, amore per la vita deve cominciare a fare i conti con l'organizzazione razionale del vivere collettivo. Devono cominciare a fare i conti con la parola compatibilità. E il rifiuto di questa parola è forse proprio l'angolo migliore per guardare alla questione giovanile. Perché il lavoro è un problema sociale, l'istruzione è un problema sociale, il rispetto o la devianza dalle norme morali sono problemi sociali. Sì, ma che il giovane non li affronti mai in quanto tale. Questa è una protezione e una speranza della società degli adulti. Un giovane li affronterà in

quanto espressione di un contrasto di sentimenti e di spazio tra il proprio corpo e quello degli altri. La tua libertà comincia dove finisce quella degli altri. Il principio della democrazia liberale. L'incomprensione totale di questo principio è la prima contraddizione dell'età giovanile. La democrazia liberale non s'addice a uno spirito giovanile. La prima idea della vita non può essere infatti che quella del potere assoluto. Di dominare tutto. Di essere corporalmente al centro. Nessuno a 18 anni può sapere che la vita è una continua mediazione tra libertà e responsabilità. Così i partiti possono anche fare appelli ai giovani cercando parole nuove, ma se poi al governo continuano ad usare la parola compatibilità senza giustificare con una nuova pratica di potere, di libertà e di responsabilità tutto sarà inutile. Non parlarne mai ai giovani. E forse neanche agli adulti.

Ci sono epoche infatti nelle quali il mistero del la «conquista corporale» proprio dei giovani è un problema di vita sociale. Il mistero del giovane diventa il mistero della società. La nostra è una di quelle epoche. E sembra abbastanza evidente. La questione giovanile non è solo una grande questione sociale legata agli sbocchi materiali del proprio studio e del proprio lavoro; è il primo grande contrasto sentimentale del corpo del singolo col corpo collettivo. Con il «corpo sociale».

cieta e i suoi protagonisti corporali. Cioè è una questione naturale che tende a diventare strutturale e produttiva. Ora, gli anni che ci accompagnano alla fine del secolo sono anni che stanno trasformando le questioni strutturali e produttive in grandi questioni naturali. Pace, Guerra, Ambiente, Inquinamento, Salute. La minaccia della ragione finora accumulata colpisce i corpi e sentimenti di tutti nel loro gangli vitali: nella possibilità stessa di continuare a funzionare, nella possibilità stessa di sopravvivere. Ecco perché la contraddizione tra corpo e sistema da elemento precipuo del disadattamento giovanile sta diventando elemento di un più generale disadattamento sociale.

Bisogna far scoppiare i sentimenti di questa epoca. Sottrarli al loro valore negativo di rifugio, di consolazione, di difesa dal mondo della tecnica, della violenza, della ragione e della bomba per farli diventare strumento d'offesa. Finora il sentimento è stato un valore di «passo» e anche di «transito» di questa epoca, pacifisti, ecologisti si sono finora caratterizzati in negativo. Impedire la distruzione delle risorse. Al contrario, il disadattamento degli anni precedenti che si caratterizzavano per un forte elemento propositivo, spesso visionario, ma con una precisa idea di futuro. Questo schema andrebbe rovesciato. Per assegnare valore d'offesa, e quindi propositivo, ai movimenti e ai sentimenti di questa epoca.

Un esempio importante è il movimento femminista. Partendo da un dato di sentimento ha posto i problemi razionali di organizzazione collettiva. Ma ciò è avvenuto perché quel movimento ha avuto il coraggio di mettere in discussione i comportamenti «normali» della società. Torna un motivo di alterità quanto di alterità. E cioè i sentimenti e i comportamenti si trasformano in più di qualsiasi programma di schieramenti alternativi. L'opposizione è anche un'opposizione corporale. Ad un'idea consolidata sconvolta. Ma da una costruzione, non da un'irresponsabilità. Forse per questo Pasolini piaceva molto ai giovani. Più di tanti leader politici. Forse di cui bisogna ricordare. Perché nelle fotografie così diverse tra loro possono diventare una «nuova frontiera». Una nuova frontiera che parli anche ai «padri».

Nuova frontiera, alterità, vie diverse, però. Tre concetti che fanno pensare a tre uomini. Kennedy, Pasolini, Berlinguer. Tre uomini del secondo dopoguerra. Tre originali, diversissimi spazi di libertà, ma con un cervello spappolato. La morte li ha colpiti in modo diverso ma tutti nello stesso punto. Sono morti col cervello in frantumi dopo aver cercato di usare il cervello per le strade prefessate. Per sondare nuovi territori. Per loro molti giovani hanno pianto. Forse anche molti di queste foto. E quando si piange vuol dire che il cuore è molto vicino a quello che sta a cuore. E finché può stare a cuore un cervello il futuro non farà mai paura.

Ferdinando Adornato

L'incendio che ha distrutto la cattedrale di York è stato «autorevolmente» attribuito ad un intervento divino. Eppure, per la stampa britannica, solo l'Italia è ferma al medioevo

Fuoco sacro all'inglese

Un fulmine, probabilmente. Ma l'affascinante polemica sull'intervento divino che qualcuno vuole all'origine dell'incendio che ha distrutto una parte del soffitto della cattedrale di York (un milione di sterline di danni) continua a divampare. Da una parte il contingente «barthesiano» butta acqua sul fuoco parlando di «segni» e di «strutture» nei riguardi dei fenomeni religiosi al centro delle dichiarazioni del vescovo di Durham intorno a cui si è scatenato l'incendio. Dall'altra, il contingente per così dire della vecchia scuola alimenta le fiamme: è chiaro che Dio ha voluto indirizzare un avvertimento a un vescovo blasfemo che ha pubblicamente espresso dubbi sul credo cristiano ed è perfettamente inutile che poi lui affermi «soltanto un fulmine: per me il fulmine è l'ira di Dio», scrive Dorothy Russell al «Times».

Ciò che ha elevato un fenomeno meteorologico al rango di «miracolo» è il fatto che qualche giorno prima dell'incendio nella cattedrale c'era stata la controversa consacrazione del dottor David Jenkins, vescovo di Durham, che si era in precedenza lasciato andare a dichiarazioni sull'incarnazione e

la Resurrezione che avevano duramente offeso alcuni fedeli. La cerimonia era stata interrotta da vociferanti proteste e proprio la sera prima dell'incendio il dottor Jenkins aveva difeso le sue posizioni davanti al Sinodo. «È difficile non farsi venire in mente l'episodio di Elia e die sacerdoti di Baal», scrive il Times in un editoriale riferendosi non solamente ai punti controversi nelle dichiarazioni di Jenkins, ma anche al modo in cui certi sacerdoti hanno trasformato la cattedrale in un «moderno insediamento» dove si raccolgono insistentemente le offerte da una buona parte dei due milioni di turisti che la visitano ogni anno. Mercanti nel tempo?

Per calmare gli animi si è levata la voce dell'arcivescovo di Canterbury, il dottor Runcie, che nel consigliare Jenkins aveva detto che un intervento divino ha detto qualche parola in più trovandosi lui stesso intrappolato: «Dio era dalla nostra parte quando abbiamo spento le fiamme. Sembra accaduto miracoloso che il fuoco abbia distrutto soltanto quella parte del tetto. Dov'era Dio quando è partito il fulmine? Dire che è stato un «miracolo» da una parte

significa riconoscere che potrebbe essercene stato uno anche dall'altra. Nel mezzo della polemica qualcuno è andato a sfogliare i libri di storia per vedere se la teoria dei segni divini caduti sulla cattedrale ha dei precedenti. Certo: nel 1892 qualcuno interruppe la cerimonia di conferma di un vescovo di Durham minacciando i preti con una pistola dopo averli accusati di blasfemia. Poi, certo Jonathan Martin, descritto come uno squilibrato che ogni tanto andava in giro a dorso d'asinio a imitazione del Signore, appiccò fuoco all'edificio causando danni infinitamente maggiori di quelli subiti dalla cattedrale in questo ultimo incendio. In quell'occasione andarono distrutte le quattro splendide vetrate del XIV secolo. (La cattedrale di York venne infatti ricostruita in questi anni di lavoro per costruirlo). Compiuta la sua opera di protesta, Jonathan Martin ringraziò Dio per avergliela resa possibile e fu in seguito arrestato, dichiarato malato di mente e imprigionato. C'è una curiosa appendice a questa storia. Il riverbero della catastrofe fu tale che in assenza di cinema e televisione qualcuno pensò di



Carol Compton, la baby-sitter scozzese accusata di «stregoneria» e «accanto» la cattedrale di York gravemente danneggiata dal recente incendio



fuochi avvenuti nel corso di tre settimane in tre abitazioni diverse mentre Carol si trovava nelle vicinanze è stato da ognuno di essi e va trattato diversamente. Ci sono altri fenomeni inspiegabili avvenuti nello stesso periodo degli incendi. Le famiglie hanno parlato di strane occasioni in cui vasi e piatti sono caduti dai tavoli senza motivo, in presenza di Carol, ma senza il suo intervento fisico. La stampa italiana ha ignorato la stagione in cui si raccolgono i cocci dei vasi che cadono regolarmente dalle mensole senza intervento fisico, si può presumere che la stampa di quello Stato Paese del miracolo ha tirato fuori un'altra delle sue. Dopotutto York è appena più a sud del confine scozzese e a nessuno è illecito fare un giro un po' più ampio del solito per dire le preghiere. Insomma, perché non dire che l'intervento divino a York ha una spiegazione: è stata Carol.

Affio Bernabei